

Una certa idea dell'economia

Conversazione con Paolo Sylos Labini

La conversazione con Paolo Sylos Labini si è svolta a Roma il 12 gennaio 1993. Lo schema delle domande è stato predisposto da Gaetano Sabatini. Il lavoro di trascrizione e di sistemazione redazionale è stato condotto da Francesco Benigno, Marina Montacutelli e Roberta Peruzzi.

Paolo Sylos Labini è nato a Roma il 30 ottobre 1920; si è laureato in giurisprudenza a Roma nel 1942. Dopo gli studi di perfezionamento nelle Università di Chicago, Harvard e Cambridge, ha insegnato nelle Università di Sassari, Catania e Bologna; dal 1962 è a Roma (La Sapienza) alla facoltà di scienze statistiche. Professore visitatore in diverse università straniere, è socio dell'Accademia nazionale dei Lincei, della Académie européenne des sciences, des arts et des lettres (Paris), della Academia Europaea (London) e dell'Accademia delle scienze di Torino. Tra le sue principali opere ricordiamo: *Oligopolio e progresso tecnico*, Torino 1974⁴ (1956); *Problemi dell'economia siciliana*, Milano 1966; *Problemi dello sviluppo economico*, Bari 1974⁴ (1970); *Sindacati, inflazione e produttività*, Bari 1977⁶ (1972); *Saggio sulle classi sociali*, Roma-Bari 1988¹⁰ (1974); *Le classi sociali negli anni '80*, Bari 1987⁵ (1986); *Progresso tecnico e sviluppo ciclico*, Roma-Bari 1993.

Come punto di partenza dell'itinerario di ricerca di Paolo Sylos Labini, crediamo si possa assumere la sua tesi di laurea, discussa all'Università di Roma nel 1942 e dedicata allo studio degli effetti economici delle innovazioni tecnologiche. Per approfondire questo tema, nel 1948-49 Sylos Labini — grazie ad una borsa di studio americana — va a studiare ad Harvard con Schumpeter. Vorremmo sapere cosa l'ha spinto a scegliere quell'argomento e successivamente come si svolse il suo rapporto con Schumpeter ad Harvard.

Io non volevo iscrivermi alla facoltà di giurisprudenza, come poi feci, ma ad ingegneria perché ero attratto dalla tecnologia moderna, dalle invenzioni: ne ero addirittura affascinato. Mio padre mi aveva detto: «Scegli quello che vuoi», ma all'atto pratico la scelta risultò problematica perché, mentre i corsi per la laurea in legge si potevano non frequentare (e ciò consentiva a chi lavorava di continuare gli studi), ad ingegneria questo non era possibile; mio padre, d'altra parte, aveva mezzi limitati anche perché era un antifascista e aveva dovuto la-

sciare l'impiego pubblico: era in pensione. Quindi mi disse: «Ho fatto i conti e mi dispiace, ma non si può fare». Io fui costretto a riconoscere che i suoi argomenti erano validi, che non c'erano i soldi, e che ingegneria costava molto di più sia in termini di tempo sia per le tasse e frequentai legge, anche se non mi piaceva. Oggi devo riconoscere che tutto sommato è stata un'esperienza utile soprattutto per le materie storiche — come storia del diritto romano o storia del diritto italiano — che mi hanno dato, senza che me ne accorgessi, un'impostazione storica che altrimenti, se avessi fatto economia e commercio, non credo avrei avuto. Allora però, proprio perché non amavo le materie giuridiche, studiavo solo per ottenere i voti necessari per l'esenzione dalle tasse; gli esami giuridici erano vere e proprie condanne per me, e così mi rivolsi subito verso l'economia che era l'unica materia non giuridica, la materia più affine a quelle che mi attiravano di più, fisica e matematica. Devo dire che la matematica mi è sempre piaciuta, mentre adesso vengo considerato un antimatematico. In verità io non sono affatto ostile alla matematica e anzi mi rammarico di non saperne di più. Spesso però la matematica diventa un alibi per l'ignoranza, una maschera che copre una non conoscenza delle condizioni concrete dei problemi economici. Giovanotti brillanti d'intelligenza ma non brillanti di cultura pensano che presentare un problema matematico elaborato significa fare impressione, acquistare dei crediti automatici; considero questo un atteggiamento deleterio e lo combatto. Ma non combatto l'applicazione della matematica all'economia quando è fatta bene, e qualche volta ci ho provato anch'io, sia pure senza usare alta matematica; del resto basta anche una matematica semplice per dimostrare che non c'è un'avversione di fondo. Quando ero al liceo mi divertivo a studiare matematica e avevo un gruppo di *aficionados* che si faceva fare il compito da me e poi mi compensava in natura, con gelati, sigarette: studiavo matematica per gusto, non per costrizione. Poi, all'università, ebbi la fortuna di avere come insegnante di economia Guglielmo Masci, una persona affascinante. Le sue lezioni di economia erano coinvolgenti. Masci morì, purtroppo, proprio quando gli avevo appena chiesto la tesi che era: «Gli effetti economici delle invenzioni sull'organizzazione industriale». L'avevo chiesta perché era un surrogato delle mie preferenze scientifiche. Ero andato da lui che mi aveva detto: «Sono stanco, venga la prossima settimana». Invece dopo qualche giorno morì. Allora mi ritrovai a lavorare con Giuseppe Ugo Papi, col quale non sono mai stato in sintonia. Con la tesi da me scelta Papi fu freddo. Dovete pensare che allora erano i tempi in cui le tesi standard

erano: «La curva dei costi di lungo periodo» oppure «Gli effetti economici dell'autarchia» per scoprire che l'autarchia non era necessaria solo per ragioni militari ma anche per ragioni economiche, il che è una simpaticissima balla.

E tutti erano allineati su queste posizioni?

Beh, non tutti. Papi, ad esempio, non era entusiasta, ma non poteva dire di no perché non era una tesi sovversiva. Mi fece obiezioni, ma io avevo già cominciato a fare un po' di ricognizioni sulla bibliografia e avevo scoperto che non c'era quasi niente: questa fu per me una grande sorpresa poiché è ovvio che le invenzioni, grandi e piccole, oggi condizionano tutta la nostra vita. D'importante avevo trovato solo Schumpeter e mi ero aggrappato a Schumpeter. Ma Papi faceva la faccia storta su Schumpeter e io ci ho messo parecchio tempo a capire perché.

Ho conosciuto bene Schumpeter e debbo dire che mi ha anche dato una mano cercando d'influenzare un economista della vecchia guardia che poteva entrare, come poi entrò, in una delle commissioni di concorso cui potevo partecipare (ciò accadde effettivamente). Schumpeter era un conservatore con una dose non trascurabile di reazione. Bisogna distinguere i conservatori dai reazionari e Schumpeter anche se non era un vero e proprio reazionario poco ci mancava. Una volta mi disse: «Spero di non urtare la sua suscettibilità, ma io ho avuto sempre una grande ammirazione per Mussolini». Nei primi anni di guerra era stato filogiapponese. La moglie, economista anche lei, aveva scritto un libro sull'economia giapponese in cui sosteneva che i giapponesi stavano facendo cose notevoli, e così nella prima fase della guerra, quando il Giappone accumulava successi militari, entrambi andavano in giro a dire: «Ve l'avevamo detto!». Del resto Schumpeter era stato in Giappone per oltre un anno e si era trovato completamente a suo agio, perché la sua società ideale era in fondo quella austro-ungarica del tempo che precede la prima guerra mondiale, una società, come quella giapponese degli anni venti, con un'impalcatura di tipo feudale e un contenuto capitalistico.

Sono informazioni che urtano con l'immagine consueta che si ha di Schumpeter.

Infatti, se tutto questo è vero, non si capisce perché Schumpeter sia sempre stato ben visto a sinistra, a cominciare da Paul Sweezy. La risposta è semplice: Schumpeter si proclamava ammiratore di Marx, di cui accettava la tesi del processo di concentrazione; inoltre sosteneva che il socialismo poteva funzionare anche meglio del capitali-

smo, pur avvertendo che egli detestava la società socialista. Capite bene perché Papi e tanti altri economisti conservatori non abbiano visto con simpatia Schumpeter e perché invece l'abbiano amato diversi intellettuali di sinistra. Schumpeter filosoficamente si collega a Hegel e alla sua dialettica. Anche la sua concezione delle innovazioni — il nuovo che si contrappone al vecchio — è una forma di dialettica. Schumpeter sostiene che, come il capitalismo trustificato (così chiama quello delle grandissime imprese) è risultato più efficiente del capitalismo competitivo, così la società unificata — la società socialista — può risultare superiore al capitalismo: anche questa è una visione schematicamente dialettica. Io, avendo fatto quella tesi sulle innovazioni, sarei stato in condizione di vedere chiaramente il punto debole, il terribile punto debole che ha condotto al crollo della società pianificata: l'incapacità d'innovare. È l'uovo di Colombo e oggi mi chiedo perché non l'ho visto. Ho sempre cercato di essere indipendente, autonomo, tendenzialmente non conformista. Ma qui ha giocato certamente la mia idea di Schumpeter. «Questo intellettuale è di destra», pensavo. Se Schumpeter fosse stato di sinistra, mi sarei probabilmente messo in polemica anche con il maestro e invece era di destra, in parte un reazionario. Era almeno un antihitleriano. Ma neppure questo si può dire. Non è vero che sia andato via dalla Germania a causa di Hitler; è andato via per orgoglio, perché non aveva ottenuto la cattedra a cui aspirava. Lui sarebbe stato a disagio con Hitler solo perché era molto orgoglioso e non voleva avere imposizioni: ma solo per quello, non perché fosse liberale; ricordiamoci che era filogiapponese. In me giocava l'idea, che veniva da Schumpeter, che la grande impresa è superiore alla piccola perché può organizzare formidabili laboratori di ricerca e quindi ha tutte le capacità per portare avanti la ricerca scientifica e le innovazioni; quale fosse il piccolo particolare che non andava, ho impiegato molto tempo a capirlo. Poi, quando l'ho capito, l'ho raccontato alla Società Schumpeter di cui sono membro e dovetti anche avvertire: guardate che sono qui per esporre una critica, per quanto possibile dura, a una delle colonne portanti del pensiero di Schumpeter, ma non sono animato da ostilità verso un personaggio che continua ad avere la mia ammirazione. D'altra parte penso che gli allievi che ripetono le cose del maestro sono dei pappagalli più che degli allievi. Schumpeter non aveva ben compreso il ruolo della piccola impresa nelle condizioni odierne. Ci sono tante piccole imprese che avviano e sviluppano autonomamente innovazioni, ma ce ne sono anche altre che possono avviare innovazioni che poi cedono alle grandi, senza, per questo, subire una pre-

varicazione. Schumpeter non aveva visto il ruolo dei laboratori universitari, che non sono grandi imprese ma che possono produrre invenzioni importanti. Ci sono professori che hanno costruito delle aziende. L'hanno fatto per sete di denaro? No, la sete di denaro è un movente grossolanamente sopravvalutato. Lo hanno fatto per orgoglio, per far vedere che ci sapevano fare, che non erano degli acchiappanuvole. Nella famosa Silicon Valley parecchi professori hanno tentato di mettere su delle aziende; magari su dieci uno solo ha avuto successo, gli altri non hanno combinato niente. Ma quello che ha avuto successo ha fatto cose notevoli.

Quello che non vedeva Schumpeter è il rapporto complesso tra grandi e piccole imprese. Questo rapporto l'avevo visto già quando andai con Giuseppe Guarino in California a fare un'indagine sul petrolio per incarico del primo ministro, Antonio Segni; lì trovammo delle cose divertenti. Incontrammo un petroliere indipendente e gli chiedemmo: «Ma lei che cosa fa esattamente?»; e lui: «Io sono un evasore fiscale». Poi si accorse che eravamo due stranieri e disse che scherzava ma non troppo, poiché c'erano delle enormi esenzioni per quelli che investivano soldi nel petrolio, esenzioni motivate da ragioni militari e strategiche, perché il petrolio è importante averlo nel proprio paese invece di importarlo. Cosicché uno o dava i soldi al fisco o li investiva in petrolio e in questa maniera si finanziavano le ricerche petrolifere di tanti e tanti piccoli soggetti. Questi incaricavano esploratori, chiamati *wild catters*, «gatti selvaggi», un modo in gergo per dire gente fuori da tutte le regole, che andava a cercare il petrolio nei posti più strani e qualche volta invece lo trovava. Ora questi erano piccoletti, talmente piccoli che andavano avanti con attrezzature minime e uno su cento aveva successo e a questo punto chi aveva dato l'incarico al *wild catter* cedeva il permesso di estrazione ad una grande impresa. Tutto questo mondo Schumpeter non l'ha visto, preso dalla sua concezione, simile a quella di Marx, che nel capitalismo industriale moderno ha luogo un processo di concentrazione ineluttabile proveniente dalla crescente efficienza delle grandi dimensioni.

Vorremmo sapere del clima generale di quegli anni in Italia e degli orientamenti dell'ambiente universitario romano al tempo della guerra e poi dell'ambiente di Harvard e del suo rapporto con Gaetano Salvemini e — tramite Gaetano Salvemini — con Ernesto Rossi.

All'università di Roma i professori stavano molto per conto loro. Provavo gratitudine verso Masci perché, pur non dando segni di antifascismo, non era nemmeno fascista. Era uno che vedeva con sospetto ogni collegamento con la politica. Papi era diverso. Affasci-

nante era Jemolo: seguì il suo corso monografico sul matrimonio e all'esame ebbi trenta e lode. Tra i colleghi c'era Pavone, c'era Selvaggi, che poi è diventato avvocato e c'era Luciano Barca che ebbe una vicenda opposta alla mia: il padre voleva che facesse ingegneria e lui invece, per ragioni sue, si iscrisse a legge; poi decise anche di fare il servizio militare in marina, dovette andare nei sottomarini e mentre stava al periscopio studiava diritto. Dopodiché partecipò alla guerra, conseguì la medaglia d'argento per la famosa azione bellica compiuta dai sommergibili nel porto di Alessandria e, pur essendo diventato comunista, è stato sempre molto amico di Durand de la Penne, suo collega in marina e poi uomo di destra.

Non c'era un ambiente politico: tra i ragazzi cominciava a manifestarsi qualche interesse politico, ma in modo sporadico. Io ero stato influenzato da mio padre che era antifascista e mi diceva: «Bisogna scappare dall'Italia, bisogna andare in Nuova Zelanda, perché sta agli antipodi, perché in questo paese non c'è un palmo netto». Si riferiva alla corruzione durante il fascismo che era, io credo, meno estesa di quanto sia oggi, ma era pur sempre molto diffusa per un paese considerato civile.

Quando scoppiò la guerra ci furono molti studenti che volevano fare i volontari e siccome non c'erano le strutture adatte fu costituito un battaglione che però non riusciva ad assorbire tutti. C'era entusiasmo. Io facevo parte di una minoranza. Più tardi, dopo l'intervento in Grecia e in Albania, ci fu un tonfo nella considerazione generale del fascismo e Mussolini, per recuperare l'immagine, impose agli universitari di rinunciare al privilegio del rinvio del servizio militare per ragioni demagogiche, ossia per dimostrare che si superavano i privilegi della borghesia, diciamo della piccola borghesia. Quando ci fu la riapertura ai veri volontari, nel gennaio del 1941, ce ne furono solo venti a Roma. Una cifra ridicola, che testimonia la volatilità degli stati d'animo.

Come erano i suoi rapporti con Salvemini negli Stati Uniti?

I rapporti con Salvemini in America erano naturali, perché mio padre era pugliese, antifascista, e poi Salvemini era molto amico di Giustino Fortunato, fratello di mia nonna. Mio padre aveva scritto una lettera di presentazione per Salvemini, di cui era sempre stato grande estimatore, prima che io arrivassi. Così Salvemini mi accolse come un nipotino. Era estroso, era un personaggio affascinante. Nel settembre del 1948 lo andai a trovare a Harvard; ero di passaggio perché andavo a Chicago. Quando ritornai, nel gennaio del 1949, chiesi di

lui e mi dissero che stava in ospedale. Era la prima manifestazione di una malattia ai reni che poi è stata la causa della sua morte. Andai a trovarlo in ospedale ed entrai subito in rapporto col club di Salvemini, un gruppo di amici che lo coccolava. Erano preoccupati di dove sarebbe andato Salvemini al ritorno dall'ospedale, perché la malattia era tale che c'era il rischio di ricadute e di problemi. Quando videro che io ero trattato come un nipotino mi chiesero se potevo trovare un posto dove stare insieme e io ebbi la fortuna che nella pensione che avevo trovato si era liberata una stanza. Durante il periodo dell'ospedale Salvemini mi dettava le cartoline (scriveva abitualmente cartoline e solo pochissime lettere) e poi metteva lui la firma. Ho scritto a Carlo Sforza, a Luigi Sturzo e ad altri personaggi. Salvemini amava più Sturzo che Sforza, che considerava un po' vanesio; per Sturzo aveva un'ammirazione e una stima pienamente ricambiate. Quando poi Salvemini venne ad abitare in una stanza di fronte alla mia decisi che dovevo sfruttare la situazione; ogni mattina uscivamo insieme, io andavo all'università e lui andava in biblioteca. Allora io mi preparavo una domanda assassina, grande o piccola che fosse: tutto quello che mi veniva in mente per conoscere cose che non si trovavano nei libri. Cercavo di provocarlo e ci riuscivo, ben consapevole di aver a che fare con una fetta di storia patria.

Prima di andare in America avevo avuto come insegnante di inglese Cristina Rossetti, nipote di Dante Gabriele: era bravissima, parlava meglio l'inglese che l'italiano. Era una donna di grande cultura, mi aveva fatto conoscere Pantaleoni: me l'ha descritto così bene che è come se lo avessi conosciuto. Avevo ed ho sempre mantenuto una grande simpatia per Pantaleoni. Ero imbarazzato perché pensavo: questo economista è molto di destra. Poi ho visto che anche Sraffa era un grande ammiratore di Pantaleoni; sull'«*Economic Journal*» pubblicò un necrologio incredibile, che cominciava così: «Con la morte di Pantaleoni l'Italia ha perduto il principe dei suoi economisti». Allora pensai che non avevo tutti i torti a vedere Pantaleoni con tanta simpatia.

Cristina Rossetti partecipò come interprete a diverse conferenze internazionali tra cui quella di Stresa e mi disse: «Che cosa strana quella conferenza di Stresa. Sui giornali si leggeva dell'Etiopia, della prepotenza italiana, delle sanzioni e invece là se ne parlava come se la conquista italiana fosse un fatto acquisito». Lo dissi a Salvemini, che si infervorò perché stava completando un libro — *Preludio alla seconda guerra mondiale* — in cui spiegava che quel che appariva in platea era ben diverso della realtà: i conservatori inglesi erano in sostanza favo-

revoli a Mussolini, come erano favorevoli a Hitler; il loro piano era di spingere in tutti i modi la macchina bellica tedesca contro la Russia di Stalin. Mi disse una volta: «Se avessi un pallottoliere con dieci palline e mi chiedessero come distribuire le responsabilità della seconda guerra mondiale, io risponderei: cinque ai conservatori inglesi, quattro a Hitler e una a Mussolini». Nel 1950 Salvemini venne a Roma, ospite di Ernesto Rossi. Lo andai a trovare perché ebbe un'influenza e così conobbi Ernesto Rossi. Il giorno prima, mi disse Ada, la moglie di Ernesto, era andato a trovarlo Togliatti, col suo segretario, col quale commentò: «Questo ce lo dovremmo prendere noi». E Salvemini: «Il giorno in cui in Unione Sovietica verrà veramente rispettata la sua costituzione, quello stesso giorno mi iscriverò al partito comunista».

Quali furono allora i suoi rapporti con Ernesto Rossi?

Conobbi allora Ernesto Rossi, ma sul momento non ci fu alcuna esplosione di «passione amorosa». La cosa avvenne quando scrissi un articolo molto impertinente, però mai ripudiato, di critica a Keynes, che piacque molto a Ernesto. Da allora cominciai a frequentarlo. Ernesto Rossi era un vero liberale. Il vero liberale è quello che è liberale nei momenti più difficili, come Giustino Fortunato che subito condannò il fascismo e stette in gelo con Croce per alcuni anni. Io avevo ereditato da mio padre una spinta liberale. Il fascino dei comunisti nel 1945-47, quando si seppe che nella Resistenza sette su dieci erano stati comunisti, era enorme ed io ero stato vicinissimo a iscrivermi. Però c'era stato mio padre che faceva da contrappeso, poi c'era stato Salvemini, poi Ernesto Rossi e il risultato è che non sono mai diventato comunista. Una volta, non mi arrabbiavi affatto, in un convegno cui partecipavano numerosi comunisti, uno di questi parlò di me come di un «economista borghese», senza disprezzo, come per dire: più di quel tanto non può fare. Avevo una buona disposizione verso i comunisti, verso Marx, e criticavo ma debolmente il sistema sovietico in cui anzi credevo di vedere notevoli potenzialità economiche; ritenevo che avrebbe avuto in tempi non troppo lunghi un'evoluzione democratica. La principale critica fatta dagli economisti tradizionali al sistema della pianificazione, all'impossibilità pratica di un sistema razionale di prezzi imputabile alla mancanza del mercato, non è che sia sbagliata; solo è modesta. Se le cose rimangono sempre le stesse, se non ci sono innovazioni, alla fine le soluzioni razionali si trovano anche con l'aiuto dei grandi calcolatori. Ma le innovazioni chi le fa? Il manager che deve produrre una certa quantità di acciaio

non rischia, non può rischiare. La pianificazione è un sistema impermeabile all'innovazione e infatti i sovietici andavano rubacchiando le invenzioni degli altri attraverso società specializzate per il trasferimento legale e illegale di brevetti. Solo nel settore militare hanno fatto tutto quello che potevano per non restare indietro, concentrando su quel settore risorse e cervelli; in questo furono aiutati da scienziati comunisti occidentali. Ma il settore civile è stato caratterizzato dall'incapacità di innovare, ciò che comporta sclerosi.

Sono stato ben disposto verso i comunisti per le ragioni che ho detto. Marx come economista, soprattutto per uno come me che non ha mai abbracciato l'ortodossia neoclassica, era attraente. Poi man mano ho preso le distanze, nel senso che come ispiratore di rivoluzioni Marx è stato una sciagura, con l'aggravante dell'ipocrisia. Io mi sono personalmente arrabbiato con Marx quando ho letto, consultando le *Opere complete*, delle citazioni che pochi conoscono, delle dichiarazioni atroci: «*Vae victis!* Voi non dovete avere nessun riguardo per noi, perché noi [comunisti] non ne avremo per voi quando sarà la nostra ora. Non abbelliremo il terrore». Il terrorismo di sinistra è un figlio diretto di Karl Marx.

Questa, francamente, ci sembra una «scorciatoia» semplicistica. Del rapporto fra elaborazione teorica e prassi politica abbiamo un'idea più complessa, come più complessa è la nostra visione della storia, probabilmente. Comunque, è una sua opinione legittima.

Ma io posso citare anche altri brani, che confermano questa opinione, come quando dice: «Buttate alle ortiche la vostra germanica probità, non si fa nessun progresso politico con noiosi scrupoli morali». Il Marx rivoluzionario è una tragedia per l'umanità, come i russi sanno bene. Alcuni anni fa, non molti, mi invitò uno dei consiglieri di Kim Il Sung, il dittatore nordcoreano, il più stalinista di tutti. Quel consigliere, che era professore di filosofia e presidente dell'Accademia delle scienze, era venuto a Roma per uno degli ultimi convegni del partito comunista; chiese notizie della situazione italiana e a Botteghe Oscure gli suggerirono di leggere il mio libro sulle classi sociali, dicendo: «Questo è critico di Marx e del comunismo però tratta in modo sistematico i problemi delle classi che a Lei interessano». Quando venne a casa mia, gli dissi: «Non voglio che abbia idee sbagliate, Lei non sta incontrando un comunista. Prendiamo un caso pratico: subito dopo la guerra nel programma dei comunisti c'era in testa la riforma agraria. Nelle campagne vi erano state lotte sanguinose, drammatiche, soprattutto in Calabria e in Sicilia. Adesso, se Lei prende i programmi dei gruppi di estrema sinistra, la riforma agraria

non è neanche nominata. Che è successo? I contadini in gran parte non ci sono più, se ne sono andati; nel 1945-46 erano il 42 per cento e nel Sud superavano il 50 per cento, adesso siamo al 10-15 per cento. Allora che cosa è meglio: una trasformazione che porta a questo senza ammazzare nessuno, oppure una trasformazione in tempi brevi, che provoca una lunga schiera di morti? Io preferisco la prima». Allora lui si alzò e disse «Magnifico! Ho l'onore di invitarla in Corea». E io dissi «Sì. Ma voglio anche dirle che io non approvo il regime comunista perché, per esempio, in Russia non c'è libertà». Allora lui: «In Russia ci sono stato ma non abbastanza per capire se c'è libertà; Lei verrà da noi e vedrà che la libertà c'è». Una volta in Corea, insieme a mia moglie, uno dei due accompagnatori guardandoci ci disse: «Però il vostro sembra un matrimonio ben riuscito». Di colpo con quella battuta mi è venuto in mente Marx e il concetto di matrimonio borghese: l'idea cioè che i borghesi prendono gran gaudio nello scambiarsi le mogli. A quel coreano che aveva letto il catechismo marxista, sembrava incredibile che ci fosse un matrimonio borghese che non era lo schifo che lui si aspettava.

Continuando su questo terreno, vorremmo tuttavia passare a temi più specifici. Uno di questi è costituito da *Oligopolio e progresso tecnico* [Einaudi, Torino 1974¹], pubblicato nel 1956. Lei già prima faceva riferimento ai suoi studi sul mercato del petrolio fatti congiuntamente al professor Guarino. Vorremmo sapere come il libro fu accolto dall'ambiente italiano.

In questo paese sconcertante e contraddittorio può succedere di tutto. Io per molto tempo ho avuto fama di sovversivo. Ero, se così si può dire, più a sinistra di adesso, pur essendo sempre stato considerato un economista «borghese». Ma siccome nel mondo accademico ero visto con sospetto, quelli che mi volevano male accentuavano i connotati radicali o sovversivi, lo dicevano e lo ripetevano anche agli economisti stranieri, anzi soprattutto a loro, perché sapevano che io ero ben visto in America. Che potevo fare? Potevo inviare una circolare dicendo che non era vero? Non potevo farlo, era una questione di dignità. Accentuavano il mio colore, che mettiamo era rosa: lo trasformavano in rosso. Tutto ciò mi aveva creato una fama di sovversivo, di cui adesso è rimasto ben poco, credo; un po' sono cambiato io, un po' sono cambiati gli altri. Tuttavia Antonio Segni, il padre di Mario (è chiaro che c'è dell'estro in quella famiglia) aveva stima di me. Quando si scoprì in Italia il petrolio, il governo decise di fare una legge petrolifera, giacché la legge mineraria era troppo generica. Su Segni, primo ministro, esercitarono pressioni alcuni personaggi tra cui l'ingegner Cazzaniga della Shell e l'ambasciatrice ame-

ricana Claire Booth Luce. Segni era in imbarazzo perché l'alleata America voleva una legge come quella della Libia di Idris con lunghi periodi di permessi per le ricerche, nessun limite per lo sfruttamento, insomma una legge di tipo coloniale. Invece in America c'è una legge molto rigorosa che tutela fortemente l'interesse pubblico. Allora Paul Rosenstein Rodan, famoso economista, disse a Segni: «Dovete imitare la legge americana, così quelli non possono dire che non va bene». Quest'idea piacque subito a Segni; si trattava però di vedere chi doveva andare in America per studiare il funzionamento concreto della legge; occorrevano un economista e un giurista.

E come andò a finire?

Segni spesso chiedeva, privatamente, consigli a Ernesto Rossi; lo fece anche quella volta e Ernesto me lo raccontò la sera stessa. A Segni che si chiedeva quale economista inviare negli Stati Uniti, Ernesto aveva replicato molto timidamente: «Io un economista ce lo avrei», «Chi è?», disse Segni. «Sylos Labini», rispose Ernesto. Ernesto pensava che Segni avrebbe detto: «Ma che dice: quel sovversivo!» e invece Segni disse che ci aveva già pensato. L'altro prescelto era il giurista Giuseppe Guarino, perché era stato professore a Sassari e là Segni, sassarese, lo aveva conosciuto. Quando quella stessa missione fu approvata, apparve un articolo su «Il Sole» in cui si osservava che «un primo ministro conservatore, sia pure illuminato, stava inviando per una missione delicatissima in America due noti sovversivi» (Guarino era stato leader degli universitari comunisti a Napoli). L'autore dell'articolo concludeva: «È la torre di Babele: non si capisce più nulla». In fondo non aveva tutti i torti.

Questa inchiesta sul petrolio per me è stata molto importante. Abbiamo scritto una lunga relazione, che poi è diventata un libro pubblicato da Giuffrè [*Oligopolio e progresso tecnico*], interpellando dozzine di manager delle compagnie petrolifere. Vennero fuori alcune cose strane; strane, almeno, per un economista normale, ma non tanto per me, perché io era già un economista anomalo. Le grandi compagnie programmano la produzione sulla base della previsione della domanda: ora, quale produttore di cipolle, di patate vede la domanda? Per usare la domanda complessiva come termine di riferimento bisogna essere imprese molto grandi. Consideravano, per esempio, che a parità di prezzo la domanda complessiva potesse crescere di 6 e su questa cifra prendevano le loro decisioni d'investimento; i prezzi li modificavano solo se intervenivano cambiamenti molto rilevanti nel mercato. Erano tutte cose contrastanti con la concezione di con-

correnza della teoria dominante. Una situazione che nel linguaggio degli economisti non era di tipo concorrenziale, cioè con tante piccole imprese e col prezzo fissato impersonalmente dal mercato. È stato importante per me studiare questo mondo delle grandi imprese, con interessi internazionali. La storia dell'industria petrolifera prima e dopo la seconda guerra mondiale è molto importante anche dal punto di vista politico. Tutti i vari sconvolgimenti messicani, ad esempio, sono incomprensibili se non si pensa al petrolio e anche ai tentativi di riforma agraria che abortivano: abortivano perché la riforma agraria metteva in discussione la proprietà della terra e le concessioni alle industrie petrolifere. L'intera esperienza fatta con quella missione ha avuto un ruolo di rilievo, anche indiretto, nell'elaborazione di *Oligopolio e progresso tecnico*.

Come reagì Mattei all'iniziativa di Segni?

Mattei diffidava di quell'iniziativa. Quando seppe che noi avevamo avuto l'incarico ebbe l'idea, che poi mise da parte, di fare una contro-missione che avrebbe dovuto seguire il nostro stesso itinerario. Mattei disapprovò il progetto perché era fuori della sua influenza. Noi andammo a trovare Mattei dicendogli il meno possibile, senza fargli troppe concessioni. Io gli dissi: «Con le prospettive che ci sono in Italia la sua idea di andare a cercare giacimenti all'estero mi sembra prematura. Prima cerchiamo il petrolio qui, poi si vede fuori». Lui si arrabbiò, era un personaggio egocentrico, non ammetteva critiche.

Vorremmo chiederle qualcosa su due esperienze degli anni sessanta, distanti tra loro ma in un certo senso collegate: l'esperienza della programmazione economica, essendo Lei stato membro del comitato tecnico e scientifico del ministero del Bilancio e della programmazione economica, e il modello econometrico dell'economia italiana al quale Lei lavora negli anni 1966-67.

Dolenti note! La programmazione è andata male per tanti motivi. Il primo è che programmare senza una pubblica amministrazione che abbia un minimo di efficienza è demenziale. Ernesto Rossi mi diceva: «Ma che vai a programmare, con una pubblica amministrazione sfasciata come la nostra?». Io replicavo: «Ma io penso che sia importante affermare in modo concreto l'esigenza di una politica economica coordinata: ciò mette a nudo l'esigenza di riorganizzare la pubblica amministrazione». E infatti il primo capitolo del rapporto scritto da Giorgio Fuà e da me, un rapporto che poi è diventato un libro, era proprio sulla riforma della pubblica amministrazione e poi discutevamo brevemente di tante riforme connesse ad essa, come la ri-

forma fiscale e la riforma della scuola. Non c'era un clima politico favorevole perché per la destra economica le riforme erano da bocciare. La prima edizione finì subito perché la Confindustria la fece acquistare in blocco. Per quella destra programmazione e pianificazione erano in fondo la stessa cosa. Purtroppo a sinistra c'era la Cgil controllata dai comunisti e noi facemmo tutto quello che era possibile per ottenere un appoggio, ma non ci fu niente da fare. Quindi: una pubblica amministrazione disgraziata, ostilità della destra economica, radicale diffidenza di quella sinistra che poteva offrire il maggiore aiuto, mettendo da parte le farfallette rivoluzionarie. Che cosa si poteva ottenere? Quello che si è ottenuto, cioè quasi nulla. Magari si può sempre dire che sono state messe a coltura cose che poi hanno fruttificato, con gli sforzi fatti da Giolitti, da Cafagna, da Ruffolo, da me. Può darsi che abbiano dato dei risultati, se non altro di comportamento, perché lì tutto c'era meno che disonestà o scorrettezza: c'era ingenuità.

L'altro discorso, sul modello econometrico, lo presentai nel 1967 al ministero del Bilancio e della programmazione: allora ero membro del Comitato tecnico scientifico, avevamo l'incarico di trattare i vari problemi e fare un rapporto annuale. Eravamo in sei o sette, mi pare; in tre lavoravamo sodo: Nino Andreatta, io e Giuseppe Parenti, che era il presidente del Comitato. Mi limito a ricordare un episodio, intellettualmente interessante.

Al principio del 1967 si era diffusa la convinzione che in quell'anno i salari sarebbero aumentati in misura, per quei tempi, eccessiva. Alla base c'era un'extrapolazione dell'Isco secondo cui i salari sarebbero aumentati del 12 per cento. Invece, in base al mio modello che ancora non era pubblico (fu pubblicato nel settembre del 1967) l'incremento sarebbe stato nettamente più basso: 3 o 4 per cento. Io lo dissi ai colleghi del Comitato: «Questo è il mio risultato, però non sono sicuro», suggerendo di interrogare gli esperti della Confindustria e dei sindacati e precisando che non sarei stato io a farlo poiché ero parte in causa. Notate che la faccenda non era accademica, era importante, perché se il 12 per cento era una previsione giusta, bisognava frenare la spesa pubblica e occorreva fare una politica monetaria restrittiva; se invece la previsione accettabile era di un aumento del 3 o 4 per cento, come dicevo io, c'era molto più spazio di manovra. A quel punto gli esperti furono interrogati e si concluse che probabilmente io avevo ragione e che il mio modello era più vicino alla verità dell'extrapolazione dell'Isco. Facemmo la relazione e siccome questo punto era molto scottante e andava contro le aspettative che

si erano diffuse nel mondo della politica economica e nella Banca d'Italia, io presentai una nota particolare firmata da me. Ad ottobre era chiaro che avevamo ragione noi e Carli ebbe l'onestà di dirlo: «Alla Programmazione avevano previsto giusto. Purtroppo è prevalsa l'altra ipotesi ed è stata adottata una politica restrittiva». Questo mostra che l'analisi economica può servire nella pratica. D'altra parte è anche vero che i modelli non vanno presi a scatola chiusa. Quando sono arrivato a quella conclusione non ho detto: «Questo dice il modello e basta», ma invece: «Fate un gruppetto di lavoro, interpellate i sindacalisti, la Confindustria per sapere da chi ha il polso della situazione, se sono cose realistiche o no». E quello fu fatto. Questo è solo un episodio in un'esperienza lunga e articolata. Nel Comitato tecnico-scientifico del ministero del Bilancio e della programmazione rimasi dieci anni, dal 1964 a 1974; mi dimisi con una lunga lettera, poi resa pubblica, quando il ministro Andreotti nominò come sottosegretario Salvo Lima, che era stato raggiunto da ben cinque richieste di autorizzazione a procedere.

Lei ha fatto un'importante inchiesta sulla Sicilia, molto ambiziosa, ricchissima di dati. È uno sforzo di conoscenza dell'economia e della società isolana che meriterebbe di essere imitato. Ci piacerebbe conoscere le motivazioni ideali, culturali e politiche che stanno dietro a quell'iniziativa.

Ci sono due personaggi dietro: uno è l'ingegner Silvio Leonardi, un comunista anomalo che Togliatti chiamava «comunista liberale» in tono di critica. Leonardi era mio amico ed era sempre visto come personaggio pericoloso nel partito comunista. L'altro personaggio è Feltrinelli. Nel 1953 avevo fatto un viaggio nel Mezzogiorno, anche in Sicilia, scrivendo una specie di saggio uscito in tre puntate su «Il Ponte» nel 1955; il testo fu rivisto e commentato da Salvemini. In questo saggio avevo dichiarato il desiderio di tornare a studiare più sistematicamente la Sicilia. Di questo desiderio venne a conoscenza Silvio Leonardi che dirigeva un centro di studi a Milano e ne parlò a Giangiacomo Feltrinelli. A Feltrinelli piacque l'idea e mi chiese un progetto. Io ero molto restio perché mi rendevo conto che la cosa poteva sboccare in un lavoro, come infatti è stato, faticosissimo. Siamo nel 1957: avevo vinto la cattedra ed ero stato chiamato dall'Università di Catania.

Nel mio viaggio del 1953 avevo concentrato la mia attenzione sui piccoli centri meridionali, molto meno sulle città. Una volta, a Tricarico, in una specie di spelunca che era la sede della Cgil, man mano che facevo le domande il segretario, preoccupato di non riuscire a rendere l'idea, mandava qualcuno in piazza a chiamare una persona

che incarnava il problema che mi interessava. Alla fine avevo la stanza piena di problemi. Un problema era quello delle abitazioni, prive di servizi igienici; un altro problema era la disoccupazione. Il problema più drammatico di tutti era però quello di un emigrante che era andato nel Nord, non solo per motivi economici ma anche per motivi personali, per un'offesa di cui avrebbe dovuto vendicarsi. Era tornato da poco: era stato costretto a tornare perché lavorava a Vercelli illegalmente e aveva avuto un infortunio; nel silenzio generale spiegava che purtroppo doveva ammazzare quello che gli aveva fatto il torto: lo diceva in un modo talmente persuasivo che quasi mi ero convinto anch'io.

Per quanto riguarda la programmazione Lei ci ha offerto un quadro molto limpido dei rapporti tra l'ambiente economico di destra e l'ambiente economico di sinistra. Tuttavia, almeno nell'immagine comune, l'ambiente economico di sinistra era forse più variegato: per esempio c'erano rapporti con la sinistra moderata oppure anche con quelle componenti sindacali che guardavano alla programmazione magari in modo critico ma più aperto. Si pensi, per esempio, a Foa.

Con Foa ho sempre avuto rapporti molto buoni e continuo ad averli: una volta andai anche con Giorgio Fuà a parlare a lungo con Foa. Con lui ci intendevamo, ma alla fine Foa — che aveva un'influenza intellettuale notevole — non aveva un potere decisionale corrispondente. Il potere decisionale ce l'avevano Lama e Novella. Novella era proprio impermeabile, Lama apparentemente era più aperto.

Lei ha offerto un quadro della Sua biografia intellettuale dal periodo americano con Schumpeter alla stesura e pubblicazione del libro sul progresso tecnico, in cui appare un filo rosso: l'analisi dell'innovazione. Tuttavia nella sua formazione sembra esserci un'altra componente, che muove da problemi di teoria monetaria. Vorremmo capire meglio perché Lei ha valorizzato solo uno dei due aspetti delle radici teoriche che invece erano presenti all'inizio degli anni cinquanta.

L'altro aspetto entra in un modo o nell'altro in tutti i miei studi. È indubbia l'importanza della creazione dei depositi da parte delle banche nel processo di sviluppo economico, e non soltanto per le innovazioni. Il primo stimolo mi venne da Schumpeter, che studiai durante la preparazione della tesi. Il libro che raccoglie un corso di lezioni di Alberto Breglia, *L'economia dal punto di vista monetario*, mi costò molta fatica, perché Breglia era malato: io ero il braccio e lui la mente. Ci sono anche alcune idee mie in quel libro e nel libro seguente, simile come origine a quello — *Reddito sociale* — che Breglia, con quello scrupolo che lo caratterizzava, mise in evidenza. Posso dire che non ho trascurato i problemi monetari, forse li ho coltivati in maniera meno organica, meno visibile. Nel caso del libro di Bre-

glia la parte creativa mia non è un gran che ma c'è anche lì perché io rielaboravo il testo in modo da renderlo pubblicabile, lui poi lo riguardava e in tutto questo venivano fuori discussioni. Uno dei grandi meriti che io attribuisco a Marx — dopo aver fatto tutte le critiche dal punto di vista etico-politico, come direbbe Croce — è di aver visto con chiarezza la creazione di moneta bancaria prima di De Marco — in un lavoro del 1898 (*La funzione della banca*) e prima di Schumpeter, nel suo libro sulla *Teoria dello sviluppo economico* del 1912. Da allora i cambiamenti più importanti, nell'area della moneta e del credito, hanno riguardato il ruolo degli intermediari finanziari.

A proposito di quello che aveva detto all'inizio circa le simpatie della sinistra per Schumpeter, a cavallo tra gli anni quaranta e cinquanta ci fu in Italia una discussione su Keynes. C'era l'idea di poter applicare nel nostro paese una politica keynesiana? Che discussione si è aperta a sinistra? Che rapporti esistevano tra questa propensione della sinistra e alcuni personaggi che ad essa non appartengono, come ad esempio Vanoni?

Vanoni era della sinistra, sia pure in un senso particolare.

E rispetto a quella sinistra monolitica di cui Lei ha parlato?

Purtroppo, come vi ho detto, avevano un grosso potere in mano i vari Novella e Lama attraverso la Cgil. Ma non l'ho mai vista veramente monolitica. Se parliamo sul piano politico, dico con rammarico che i vari tentativi di intesa andarono male nonostante gli sforzi fatti da Giolitti quando era ministro per il Bilancio e la programmazione. Sul piano intellettuale, la varietà di posizioni è stata sempre grande. Ho già accennato a Vittorio Foa; ce ne furono altri come lui, poco ortodossi. Purtroppo non avevano una grande incidenza. Novella invece era membro della Commissione per la programmazione: lui voleva condizionare ma non collaborare; questo era l'atteggiamento di Novella, che di economia capiva poco.

Che cosa rimase negli anni cinquanta del piano del lavoro del 1949?

Al piano del lavoro fu invitato Breglia e io gli detti un aiuto, perché Breglia era molto malato. Lui fu invitato a fare una relazione e io detti una mano. Vittorio Foa sapeva che io avevo lavorato parecchio per la relazione di Breglia. Avevo preparato tutti i documenti, facendo più che l'amanuense, ma non tanto da poter pretendere la seconda firma. A Foa non sembrava giusto che io non venissi valorizzato, così chiese che mi invitassero al banco della presidenza, senza rendersi conto che in questa maniera moltiplicava per dieci le difficoltà della mia carriera universitaria. In prima e in seconda fila infatti c'erano i vari Papi ed altri influenti professori. Io sapevo esatta-

mente che andando lì sarei salito sul patibolo. E così è stato. Fui silurato al primo concorso, il secondo poi l'ho vinto per uno sbaglio degli avversari, non perché dovevo vincerlo. Poi quando ho rivisto Vittorio gli ho detto: «Guarda che mi hai dato una fregatura incredibile. Una volta che mi avevi invitato non potevo dire di no, avrei perso la stima di me stesso e incontrandomi non mi sarei salutato. Però mi hai reso la vita terribilmente più difficile».

Il piano del lavoro era un'iniziativa di Di Vittorio, che era un comunista molto anomalo. Togliatti non gli disse di no; l'iniziativa la prese lui, Di Vittorio, e con grande intelligenza invitò anche economisti di destra. Qualcuno venne, qualche altro presentò addirittura delle relazioni; Foa sosteneva: «Il problema è soprattutto quello delle condizioni economiche della classe operaia, disoccupati compresi. Noi facciamo queste proposte. Non vi piacciono? Proponete alternative». A questo scopo alla Cgil andava bene Breglia perché era aperto, anche se non era mai stato iscritto al partito comunista. Io dico che l'iniziativa ha avuto incidenza soprattutto per creare un'atmosfera di apertura. Purtroppo l'azione di Di Vittorio è rimasta abbastanza isolata. Non è che c'è stata la guerra ma c'è stata una non-collaborazione, una mancanza d'intesa. C'era un atteggiamento del tipo: tu sei riformista e più di questo non puoi fare e invece noi rivoluzionari...

Lei ha scritto molti saggi sul Mezzogiorno: da dove è scaturito questo interesse? Quanto c'era di tensione civile, quanto di curiosità scientifica? Come cambia nel tempo la visione della questione meridionale? Negli articoli degli ultimi dieci anni Lei sembra sostenere che il problema centrale dello sviluppo del Mezzogiorno è un problema di sviluppo civile più che di sviluppo economico. Anzi, il mancato sviluppo civile costituirebbe un freno allo sviluppo economico. Questo è vero sempre o è vero solo relativamente all'ultimo decennio?

Nell'ultimo decennio la fame nera nel Mezzogiorno non c'è più, mentre in certe zone e in certi strati sociali quando feci il viaggio, nel 1953, c'era. Se oggi si conducesse un'indagine sistematica su quelle stesse zone si noterebbe il rilevante progresso materiale. Ma attenzione: progresso materiale non significa necessariamente progresso civile. Se si facessero indagini specifiche sui guadagni comunque ottenuti nei quartieri poveri di Palermo o di Napoli, confrontandoli con quartieri di città ritenute civili in altre parti d'Italia, secondo me non si troverebbero grandi divari. Lì il reddito sarebbe ad esempio cento, mentre, diciamo, a Siena centotrenta: un divario limitato. La differenza è che a Palermo il reddito proviene in misura rilevante da prostituzione, scippi, traffici illegali, droga e così via, mentre a Siena le provenienze sono ben diverse. In questo senso dico che il proble-

ma dello sviluppo è soprattutto civile piuttosto che economico. Oggi nel Mezzogiorno la media della statura si è alzata ed è aumentata la vita media perché la gente mangia di più, si nutre meglio, ha migliore assistenza sanitaria. Non è migliorata la situazione civile. Sono cresciute la mafia e tutte le forme di microcriminalità. Se uno guarda gli indici della delinquenza minorile, che è uno degli indici più sensibili, constata che nel napoletano sono pari al triplo della media italiana. Allora ha ragione don Benedetto che, nella *Storia del Regno di Napoli*, con parole più misurate di Bocca e di altri dice cose spaventose, atroci. Adam Smith dice che ci sono tre tipi di città: le città sedi di corte, le città mercantili e le città miste. Nelle città che sono sedi di corte reali o principesche prevalgono i parassiti, i cialtroni, i mangiapane a ufo, quelli che si abituanano a campare di espedienti. Anche Smith usa parole misurate ma tremende. Napoli e Palermo mi sembrano esempi di queste città dominate da corti e da quell'aristocrazia parassitaria che ci girava intorno; al polo opposto c'è la plebe: è limitato il numero dei lavoratori produttivi. Dobbiamo sapere che è stato così per secoli, per non cadere nella frustrazione della scoperta. Da alcuni anni vado ripetendo un'idea: produzione di imprese a mezzo di imprese. Quando qualche anno fa ho trovato che spesso — almeno cinque volte su dieci — le piccole imprese, artigianali e non, sono create da dipendenti di imprese medie e grandi che si mettono in proprio, allora ho detto: perché non stimolare questo tipo di natalità con tutti i mezzi? I corsi di formazione professionale possono essere utili, quando non si traducono in sprechi o ruberie; ma è molto meglio che i nuovi piccoli imprenditori abbiano esperienze dirette. Ci sono medie e grandi imprese che incentivano alcuni dipendenti a mettersi in proprio perché hanno convenienza nel decentramento, nella trasformazione in costi variabili di quelli che erano costi fissi. Inoltre si può incoraggiare il distacco rendendolo vantaggioso per la grande impresa con incentivi. Si possono creare incentivi anche nel determinare le liquidazioni e questo lo possono fare anche i sindacati nei contratti. Trentin ha accettato questo concetto in teoria, ma praticamente non ha potuto far nulla. Occorre pensare anche ad una riforma della Cassa integrazione guadagni che promuova la trasformazione dei disoccupati in imprenditori. Questo è importante per creare occupazione e per ridurre la fila di attesa nelle anticamere dei più influenti uomini politici locali. È importante dal punto di vista civile, anche più che da quello puramente economico.

Vorremmo tornare a Keynes. Qual è il suo atteggiamento rispetto a Keynes?

La cosa è complessa. Quando ero molto giovane scrissi una nota, *I keynesiani*, in cui mi dichiaravo molto critico verso la teoria di Keynes; in seguito non ho mai ripudiato quella nota, ma sono diventato meno critico. La mia riserva principale è però rimasta: Keynes, nella sua *Teoria generale*, sia pure per ragioni polemiche, spinge con troppa foga in direzione dell'espansione delle spese pubbliche, soprattutto delle spese in deficit. Credo che sin dal tempo dell'impero romano quando i politici responsabili si sentono dire «spendete ché fate bene», quelli sono ben lieti, non chiedono di meglio: allora i rischi di andare oltre i limiti sono enormi. Certo, è atrocemente semplicistico affermare «Si spende troppo, la colpa è di Keynes»: già nella *Teoria generale* Keynes era cosciente del problema; dico però che non ha espresso in maniera efficace il problema dei limiti, tanto è vero che nel 1938 sentì il bisogno di correggersi scrivendo una lettera al «Times» e poi durante la guerra, quando discuteva i problemi preliminari dello stato sociale, nei suoi appunti che inviava a politici e collaboratori, insisteva che con l'espansione della spesa pubblica bisognava andarci piano. Tutti questi appunti, come la lettera al «Times» sono stati pubblicati solo pochi anni fa nelle opere complete. L'altra mia riserva riguarda la concezione della moneta come un fatto puramente esogeno: ma la moneta non è un fatto esogeno; o, meglio, la banca centrale ha un potere di regolazione sui biglietti, ma poi bisogna considerare la moneta bancaria che ha limiti, indirettamente determinati dalla banca centrale, ma ha un notevole spazio nel quale si può muovere. Tutto questo in Keynes non c'è, con la conseguenza che la critica di Friedman — il quale per la moneta fa la stessa asserzione di Keynes — ha trovato libera la strada.

Lei ha preso pubblicamente posizione contro un certo modo di fare economia. Quale futuro prevede per la sua disciplina?

Non so se quell'appello fatto qualche anno fa da Fuà, da me e da altri può avere conseguenze, però mi pare ci siano indizi di qualche ripensamento. Certo, continua la prevalenza del formalismo che viene presentato come rigore e certe volte lo è. Ma nei modelli interpretativi per l'economia (e credo per tutte le discipline), le «erre» necessarie sono due: non solo rigore, ma anche rilevanza. Se c'è il rigore senza rilevanza l'analisi non serve a niente; se c'è la rilevanza senza rigore si elaborano descrizioni sciatte e approssimate. Ci vogliono l'uno e l'altra. Certo, se fosse facile tutti sarebbero capaci. Per adesso la tendenza e la preferenza delle nuove generazioni vanno alla prima «erre»: il rigore. Ma quando un'innovazione è rigorosa ma inutile io

dico che è scientificamente priva di ogni valore. Allora tanto vale fare un modello matematico col quale non si vuole spiegare nulla. Recentemente [gennaio 1993] ho partecipato come commissario a un concorso: i candidati formalisti erano la maggioranza. D'altra parte se c'è una persona intelligente e capace che fa lavori di questo tipo, io non mi sento di condannarlo. Una persona intelligente e capace può anche convertirsi, si può pentire e mettersi sulla retta via: per questo sono stato indulgente. Ho conosciuto in Australia un ricercatore che convintosi della necessità, per diventare un buon economista, di allargare le sue conoscenze degli strumenti di matematica superiore, andò a Stanford dove fu sottoposto a una cura durissima. Fece uno sforzo tremendo ma, dopo due anni, si è chiesto: «Ma a che è servito?» e non ha saputo darsi una risposta. Mi ha fatto tenerezza perché se tu lavori come un pazzo e poi ti rendi conto che hai pestato l'acqua nel mortaio ti viene un senso di smarrimento e, alla fine, di ribellione. Allora il nostro appello non intendeva raccomandare la rilevanza in quanto tale, ma consigliare insieme rilevanza e rigore. Com'è naturale, alcuni lavori possono essere prevalentemente teorico-astratti, altri prevalentemente concreti, ma lo sforzo deve essere sistematicamente nella doppia direzione sia pure con dosaggi diversi. C'è stato un giovane brillante che ha fatto un modello che conduceva alla conclusione che, in certe condizioni, il prezzo di un bene è negativo. Gli hanno obiettato: «Come fa a essere negativo?»; e lui: «Questa è la conclusione». «Ma a che serve quel modello?»; e lui: «non ha importanza, giacché la logica è corretta». Qualcosa di simile si può dire riguardo alla teoria dei giochi. Ho detto al migliore esperto italiano sulla teoria dei giochi che non riuscivo a comprendere l'utilità interpretativa di questa teoria in tutte le applicazioni a problemi economici che avevo viste; mi sembrava che tale teoria servisse a dare rispettabilità ad affermazioni ovvie — come quella che la soluzione cooperativa è più vantaggiosa, per entrambi i contendenti, delle soluzioni non cooperative. L'esperto mi diceva che la mia impressione aveva fondamento. Se poi la teoria dei giochi viene usata come ginnastica intellettuale o come esercizio che può prepararci, alla lontana, per affrontare problemi economici rilevanti, può servire. Ma allora tanto vale esercitare la mente con lo studio della matematica.

In conclusione, quali sono, secondo Lei, le prospettive dell'economia? Quali sono i cambiamenti auspicabili nelle linee di ricerca?

Ho già detto che quando cominciai a studiare per la tesi che avevo scelto scoprii con grande sorpresa che le opere sugli effetti economi-

ci delle invenzioni erano pochissime. Oggi ce ne sono di più, ma non molte di più; in gran parte la teoria economica moderna è statica e quindi preclude la considerazione delle innovazioni. I modelli statici spesso sono formalmente raffinati, ma servono assai poco per interpretare la realtà. Quel che è peggio, di norma non sono utilizzabili per le analisi dinamiche e quindi neanche per le ricerche empiriche. Oggi sono emerse due spaccature: fra analisi statica e analisi dinamica e fra ricerca teorica e ricerca empirica. Dobbiamo adoperarci per colmare queste due spaccature. Per far questo dobbiamo domandarci, in via preliminare, come mai sono emerse queste due spaccature e perché è stata abbandonata la via seguita dagli economisti classici, che consideravano centrale il problema dinamico per eccellenza, ossia il problema dello sviluppo, per rivolgersi verso i problemi, statici, dei prezzi e dei redditi di equilibrio. La risposta è complessa; ho cercato di elaborarla in diversi miei lavori, specialmente nell'ultimo libro, *Progresso tecnico e sviluppo ciclico* [Laterza, Roma-Bari 1993]. In fondo, il titolo di questo libro, che si ricollega all'argomento della mia tesi di laurea, esprime il filo conduttore di tutto il mio itinerario intellettuale.